

Il Venerdì Santo del '48-'49 in Catania: frammenti catanesi di una letteratura di conflitto

*Antonino Abate, poeta, scrittore e maestro nella Catania del 1800, fu fervente patriota e partecipò attivamente ai moti rivoluzionari del 1848-49. Nelle sue opere Abate dimostra non solo trasporto per la costituzione dell'identità nazionale, ma anche un vivo interesse verso la futura classe intellettuale, occupandosi ad esempio della formazione del giovane Verga. Tra i suoi scritti si distingue un poema in sei canti *Il Venerdì Santo del '48-'49 in Catania* (1863) in cui viene rappresentato un sanguinoso evento della storia catanese. La sua volontà è quella di raccontare con tono epico i fervori rivoluzionari di una città del meridione, al fine di eternare le gesta di uomini-eroi che si sacrificarono per il bene comune e che, senza questo prezioso documento, sarebbero stati dimenticati. Sebbene sia necessario riconoscere i suoi limiti come letterato è necessario rileggere le sue opere all'interno della letteratura di conflitto, scritta con la volontà di costituire un'identità nazionale.*

Oggi può essere importante rileggere le opere di Antonino Abate non certo da un punto di vista stilistico, ma tanto più perché ci permettono di capire meglio quella che fu la formazione oltre che culturale e storica anche civica del Verga.

Essendo stato maestro di Verga, negli anni della formazione, ebbe un ruolo assolutamente di grande importanza, non solo perché fu colui che lo spinse più di ogni altro ad abbandonare gli studi di giurisprudenza convincendolo a dedicare tutto il suo genio alla scrittura di romanzi e novelle, ma anche perché all'interno della sua scuola Abate formò degli italiani, prima che degli scolari, in un periodo di orrida e brutale censura.

Abbiamo oggi memoria dei moti rivoluzionari del 1848 e del 1849 a Catania principalmente per merito di Pasquale Calvi¹ e Antonino Abate. I due si impegnarono in due opere nettamente diverse e se *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*² di Calvi può essere usata oggi per dedurre informazioni di tipo storico, il poemetto *Il venerdì Santo del 49 in Catania*³ di Abate, dato il genere scelto dall'autore, fu sicuramente di grande utilità per infuocare gli animi dei giovani catanesi all'insurrezione, ma di difficile fruizione al lettore contemporaneo, data la barriera posta da uno stile complesso e unico che difficilmente permette di concentrarsi sul significato di quei versi ricchi di metafore e di grandi passioni.

Per apprezzare al meglio quest'opera, di cui proverò a fare una breve esegesi, credo sia necessario soffermarsi prima su alcuni eventi che caratterizzarono la vita di Antonino Abate e che lo resero un uomo prima contro il potere borbonico, poi, disilluso dalla rivoluzione del '60, un uomo contro il potere.

Antonino Abate⁴, nacque a Catania il 14 agosto del 1825, perlopiù noto per essere stato precettore privato di Giovanni Verga, in questo breve *paper* sarà ricordato per la sua vivace attività di letterato, intellettuale e fervente patriota, oltre che per i suoi meriti di docente.

Egli fu da sempre un uomo politico; legato ai carbonari lottò in prima linea nei moti del '49 a Catania e coniugò sempre la sua attività di militante a quella di intellettuale, fondando diversi giornali come *La Verità*. Per le sue idee fu costretto a rifugiarsi a Palermo per qualche tempo per poi rientrare nella sua città natia (cito) «privo dei mezzi necessari alla salvezza, dovetti rimanere ad aspettare la clemenza del tiranno offeso». Nel 1850 fu poi sospeso dall'insegnamento nel Collegio Cutelli a seguito della pubblicazione dei primi capitoli di un romanzo storico dal titolo *Il progresso e la Morte*⁵. Il romanzo,

¹ G. SCHICHILONE, «Calvi, Pasquale», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVII, Roma, 1974, 24.

² P. CALVI, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, Londra [Malta], 1851.

³ A. ABATE, *Il venerdì Santo del 49 in Catania, poemetto in sei canti*, Tip. Di C. Galatola, Catania, 1863.

⁴ C. NASELLI, «Abbate (Abate) Antonino», in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960.

⁵ A. ABATE, *Il Progresso e la Morte*, Catania, Musumeci Papale, 1850.

pubblicato nel 1850, è una lunga dissertazione sullo strano connubio tra progresso e morte e accenna disordinatamente a diversi episodi della storia d'Italia, il tutto in una lingua "rivoluzionaria"⁶ che si compiace del macabro in un'atmosfera *sombre*. Abate infatti non fu rivoluzionario solo nelle idee, ma anche nella lingua: De Roberto lo definì come un letterato che si sottrasse al dispotismo della grammatica, della sintassi e dell'ortografia.⁷ Questa sua necessità di sovversione però fece sì che venne, sempre nel 1850, allontanato dall'insegnamento perché come recita un verbale della guardia armata borbonica egli «faceva giurare i giovinastri discenti sul suo trombone e li incitava contro il Regio Governo Borbonico».⁸ Sorvegliato sempre dalla polizia fu poi accusato della direzione di alcuni giornali satirici tra cui il *Diavolo zoppo* e l'*Astrologo* a causa dei quali venne arrestato e poi condannato al confino per quasi un anno, potendo tornare nel suo istituto solo alla fine del 1851.

Nel 1860 scoppiarono i nuovi moti rivoluzionari e se in un primo momento lo videro coinvolto presto la febbre di cambiamento si spense.

A partire dal maggio del 1860 si adoperò nella raccolta delle armi e nell'organizzazione delle squadre per la preparazione dell'insurrezione di Catania e dei paesi etnei. Si accostò alla nuova monarchia collaborando prima al giornale *Roma*, fondato da Verga e da Niceforo⁹ con tendenza garibaldina e filosabauda, poi grazie all'influenza del principe di Biscari la sua linea politica tornò fedele al repubblicanesimo.

A seguito dell'annessione incondizionata della Sicilia però, la *verve* per il nuovo monarca e il nuovo Stato andò piano piano spegnendosi, ne sono testimoni alcuni giornali, fondati da Abate stesso, come *La Redenzione* (1867) e la *Vita "Dio-Popolo"* (1878), in cui l'intellettuale manifesta apertamente la sua avversione per: l'istituzione delle tasse scolastiche, la tassa di successione, la leva militare e persino contro il governo regio.

È a partire proprio dalla fine degli anni '70 dell'800 che si definisce la figura di Abate tale da essere interessante all'interno di un convegno di studi che si occupa di conflitti, non tanto perché non abbia avuto una vita movimentata fino ad allora, ma tanto più perché a partire da questo momento Abate sembra perdere cognizione dello spazio e del contesto sociale che lo circonda. Il suo sarà un percorso verticale verso la solitudine trovandosi incapace di interpretare gli eventi, primo compito di ogni intellettuale che mira ad essere attivo politicamente e civilmente per la sua nazione e per i suoi compatrioti.

Questo sentimento di conflitto si evince nelle sue opere e nel suo stile: leggendo un appello¹⁰ redatto in occasione della venuta di Umberto I nel 1881, l'autore si dà come obiettivo quello di mostrare la condizione della Sicilia e di invitare il sovrano ad intervenire, ma ciò che si legge è ben diverso: lo stile ridondante e retorico fanno perdere di vista l'intento primario di quel *pamphlet* e le metafore costanti e termini veristi inseriti in un pomposo componimento romantico creano uno stile disarmonico, cito «l'inno che vi accoglie e v'inebria, l'applauso che vi precede e vi accompagna dovunque, non bastano a soffocare il grido del parossismo della fame».¹¹

⁶ R. CAFFI, *Lettera critica sulle critiche d'oggiorno*, Catania, Sciuto, 1850.

⁷ F. DE ROBERTO, *Il maestro di G. Verga*, «La Lettura», XX (1920), 623-632.

⁸ Cenni biografici del ribelle D. Antonino Abate, A.P. Di Catania, Atti della Polizia Borbonica, lett. A, Fasc. 2, scaff. IV.

⁹ L. PERRONI, *Prima giovinezza del Verga*, in *Studi critici su Giovanni Verga*, Roma, 1934, 12-14.

¹⁰ A. ABATE, *A Sua Maestà Umberto I Re d'Italia*, Catania, 1881.

¹¹ Ivi, 3.

Inquadrato l'intellettuale, è adesso possibile analizzare una delle opere che l'autore più di ogni altra teneva a cuore: *Il Venerdì Santo del 1849 in Catania*. L'opera è un poema epico in sei canti, e narra in versi le gesta di una coppia di giovani amanti rivoluzionari: Matilde e Riccardo.

I due sono guidati dal sentimento per l'amor patrio e desiderano combattere attivamente per la liberazione della città di Catania dal Regio nemico borbonico.

Questo ci spinge verso una considerazione del punto di vista di Abate particolarmente progressista: egli infatti non desidera solo la liberazione della Sicilia dal tirannico dominio napoletano, ma desidera tanto più la liberazione dell'intera Italia e crede che questo sia possibile solo grazie al sacrificio di uomini e donne comuni, che, come i protagonisti del suo poema, si ribellano e combattono per conquistare la dolcezza della libertà e unificarsi poi in uno stato repubblicano e libero.

Il primo canto dell'opera si apre con la rievocazione simbolica della nascita della tirannia dopo l'uccisione di Abele, in cui l'uomo per la brama di potere abbandona i sentimenti di lealtà e fratellanza preferendo violenza e soprusi:

Dall'ora insorse il genio spaventevole di tutte le sventure dell'uom – la tirannia col tradimento e con la scure ai fianchi col cimitero ai piè, da allor le genti si diviser nemici ed alla brina del firmamento ai mormoranti flutti dell'oceano mescolaro il sangue dei fratelli e dei padri.¹²

Il canto prosegue in prima persona, con il narratore che racconta l'incubo di una fanciulla che vede la propria città e il proprio amato venire divorati da una bestia tanto orrida da far ribrezzo anche al diavolo. Svegliatasi con un sussulto, scopriamo che la fanciulla è Matilde la coprotagonista che con Riccardo si prepara ai moti che sarebbero scoppiati di lì a poche ore.

Col secondo canto vengono descritti gli schieramenti e gli avamposti e il sentimento con cui questi giovani si preparavano a combattere; la narrazione prosegue con invettive e preghiere, fra tutti cito un passo che mette in luce proprio il sentimento di italiano, prima d'esser siciliano, che Abate prova e che inserisce nel suo lungo poema:

Oh Italia Italia, e fu destino adunque che i figli tuoi contro i tuoi figli istessi denno il brando aguzzar? Tu più di ogni altra terra del mondo sei feconda sempre di tiranni e di eroi, bruto e nerone sono il simbolo tuo.... Libertà fatta or stemma di re, esca dal volgo grido fatal con cui sovente il Franco, l'austro, l'ispan, lo svizzero feroce ti corse in grembi e lacerotti a brandi come presa di ladri.¹³

Il terzo canto descrive poi gli scontri e le preoccupazioni di Matilde che nascosta in una casa con la madre non riesce a scappare al pensiero del suo Riccardo impegnato in prima linea tra i combattenti. Esso si conclude con l'intrusione in casa degli svizzeri che, trovata la fanciulla, se la contendono rabbiosamente fino a quando nello scontro la donna cade ferita e moribonda.

Il quarto canto è di nuovo ambientato tra le strade e racconta i piccoli avanzamenti dei rivoltosi che sperano ancora in una vittoria, ma che ben presto capiscono di dover rinunciare a caro prezzo «confida al corso la sua salvezza e al Filangieri, al vecchio snaturato figliuol di un immortale figlio di libertate, annunzia il pianto che dei compagni suoi Catania è tomba».¹⁴

¹² ABATE, *Il Progresso e...*, 11.

¹³ Ivi, 32.

¹⁴ Ivi, 36.

Il quinto canto narra di una Catania esecrata, distrutta dai combattimenti e sporca di sangue, all'interno della quale Riccardo vaga alla ricerca della sua amata e trovata sul letto di morte può udire dalla sua bocca le ultime parole d'amore.

Il sesto canto conclusivo riporta l'ultima battaglia di quella sanguinosa giornata di Venerdì Santo, in cui Riccardo, scende in campo per la sua patria ma anche per vendicare la morte della sua amata. In queste ultime ore di lotta viene ferito e alla proclamazione di vittoria dei Borboni è costretto a scappare, tornando solo anni più tardi nella sua città alla ricerca della tomba di Matilde.

L'opera viene composta proprio a partire dai giorni di rivolta e poi continuata negli anni a seguire. Naturalmente a causa della censura borbonica l'opera non fu mai stampata prima del 1863, quando ormai i moti del 48 non erano altro che un ricordo e l'interesse dei più era tutto concentrato sui moti del 60 che portarono all'Unità.

Abate era un eroe e poeta romantico che aveva come suoi punti cardine figure come Byron, che in nome della libertà fu disposto a morire per un Paese che non era neanche il proprio.

Così la ferita riportata sul campo di battaglia nel '49 sotto Porta Aci era da lui stendardo della lotta serrata ai poteri autoritari, lotta che portava avanti senza soffermarsi sul nemico, ma concentrandosi unicamente sul fine ultimo: la libertà del popolo tutto. Egli finì così per leggere il suo poema ai giovani della sua scuola, cercando di crescere delle nuove generazioni di uomini capaci di lottare per la "libertà".

Forse è proprio per questo grande trasporto, che Abate metteva nel raccontare le storie, che oggi viene ricordato più come maestro che come scrittore. La sua natura romantica, infatti, probabilmente ha permesso a giovani come Giovanni Verga di ricevere una formazione che avesse con particolare attenzione proprio l'amor patrio, che il padre del verismo non andò coltivando solo nei primi immaturi romanzi, ma anche nelle opere che lo consacrarono al canone, inseguendo sempre la denuncia e l'istantanea della realtà.